

# IL PENSIERO DI BENEDETTO XVI



CELLI • FISICHELLA • MONTEIRO • SARAH

Questa raccolta di testi sul pensiero di Benedetto XVI è tratta dai seminari professionali **Church Up Close**, corsi di specializzazione in informazione religiosa riservati a giornalisti che si occupano della Chiesa Cattolica. I seminari vengono organizzati in varie lingue: italiano, inglese, spagnolo, francese e portoghese.

È un'iniziativa della facoltà di Comunicazione istituzionale della Pontificia Università della Santa Croce e dell'associazione Iscom.

Per ulteriori informazioni si può consultare il sito [Church Up Close](#).

# Le grandi tematiche di Benedetto XVI

**S.E.R. Mons. Claudio Maria Celli**

*Presidente Pontificio Consiglio delle Comunicazioni sociali*

**P**arlando a Subiaco il giorno prima della morte di Giovanni Paolo II, il cardinale Ratzinger invitava tutti, anche gli uomini di buona volontà che non riescono a credere, a vivere come se Dio esistesse. Ma, al tempo stesso, affermava la necessità che gli uomini tengano lo sguardo fisso verso Dio, e in base a questo sguardo si comportino nella vita. Soltanto così, infatti, Dio potrà tornare nel mondo.

È questa la radice dell'attuale pontificato.

Nella sua prima omelia da Pontefice, Benedetto XVI affermava di non avere un proprio programma, se non quello che ci viene dal Signore Gesù Cristo: un chiaro richiamo a ciò che è essenziale nel Cristianesimo. Un richiamo rinnovato nella sua prima enciclica *Deus caritas est* (dicembre 2005). Un grande invito a incontrare Gesù e Dio-amore.

Tra i tanti testi della sua predicazione sull'amore come cuore del messaggio cristiano, vorrei richiamare l'attenzione su due, in particolare: l'Angelus del 7 giugno 2009: «Dio è tutto e solo amore»; il pellegrinaggio a Lourdes del settembre 2008: «In questo santuario siamo invitati a scoprire la semplicità della nostra vocazione: in realtà, basta amare».

Aggiungo, sempre in sede di premessa, che questo pontificato si pone nella continuità sostanziale con quello di Giovanni Paolo II, di cui Joseph Ratzinger è stato, per riferimenti decisivi, il primo collaboratore.

Sottolineo ciò per ribadire - come molti commentatori attenti hanno rilevato - che il pontificato di Papa Benedetto non costituisce una svolta conservatrice nel cammino della Chiesa, a mezzo secolo dal Concilio Vaticano II. Piuttosto credo si possa affermare che esso procede sullo stesso cammino, di applicazione attenta e meditata delle innovazioni conciliari, che era stato impostato nella seconda metà

del pontificato montiniano e che fu poi continuato dal pontificato wojtyliano.

In questo quadro non è difficile individuare alcune - solo alcune - grandi "tematiche" del pontificato di Papa Ratzinger. Muovendo da quella che lui stesso definisce, nella lettera ai vescovi della Chiesa cattolica (marzo 2009), "la prima priorità per il successore di Pietro è stata fissata dal Signore nel Cenacolo in modo inequivocabile: Tu...conferma i tuoi fratelli" (*Luca 22, 32*). Pietro stesso ha formulato in modo nuovo questa priorità nella sua prima lettera: "Siate sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi" (*1 Pietro 3, 15*).

In sostanza, il primo tema di questo pontificato è Dio stesso, quel Dio che troppo facilmente viene messo ai margini della nostra vita, tutta protesa al "fare", soprattutto mediante la "tecno-scienza", e al godere-consumare. Quel Dio che è espressamente negato da una "metafisica" evolucionistica che riduce tutto alla natura, cioè alla materia-energia, al caso (le mutazioni casuali) e alla necessità (la selezione naturale), e che più frequentemente è dichiarato non conoscibile in base al principio che "ogni verità è nascosta", in conseguenza della restrizione degli orizzonti della nostra ragione a tutto ciò che è sperimentabile e calcolabile, secondo la tendenza oggi prevalente. Quel Dio, infine, di cui è stata proclamata la "morte", con l'affermarsi del nichilismo e con la conseguente caduta di ogni certezza.

Il primo impegno del pontificato è dunque riaprire la strada a Dio: non però facendosi dettare l'agenda da coloro che in Dio non credono e contano soltanto su se stessi. Al contrario, l'iniziativa appartiene a Dio e quest'iniziativa ha un nome, Gesù Cristo: Dio si rivela in qualche modo a noi nella natura e nella coscienza, ma in maniera diretta e personale si

è rivelato ad Abramo, a Mosè, ai profeti dell'Antico Testamento, e in maniera inedita si è rivelato nel Figlio, nell'incarnazione, croce e risurrezione di Cristo. Vi sono dunque due vie, quella della nostra ricerca di Dio e quella di Dio che viene alla ricerca di noi, ma soltanto quest'ultima ci permette di conoscere il volto di Dio, il suo mistero intimo, il suo atteggiamento verso di noi.

Giungiamo così alla seconda priorità del pontificato: la Preghiera. Non soltanto quella personale ma anche e soprattutto quella "nel" e "del" popolo di Dio e corpo di Cristo, ossia la preghiera liturgica della Chiesa.

Nella prefazione al primo volume della sua *Opera omnia*, Benedetto XVI scrive: "La liturgia della Chiesa è stata per me, fin dall'infanzia, l'attività centrale della mia vita ed è diventata anche il centro del mio lavoro teologico". Possiamo aggiungere che oggi è il centro del suo pontificato.

Giungiamo così a un punto controverso, specialmente dopo il motu proprio *Summorum Pontificum* (7 luglio 2007) che consente l'uso della liturgia preconciliare, ancor più dopo la remissione della scomunica ai quattro vescovi lefebvriani. Già in precedenza Ratzinger aveva chiarito questo punto molto bene. Egli è stato uno dei grandi sostenitori del movimento liturgico che ha preparato il Concilio e uno dei protagonisti del Concilio Vaticano II, e così è sempre rimasto. Fin dall'attuazione della riforma liturgica nei primi anni del dopo Concilio, egli aveva però contestato la proibizione dell'uso del messale di San Pio V, vedendovi una causa di sofferenza non necessaria per tante persone amanti di quella liturgia, oltre che una rottura rispetto alla prassi precedente della Chiesa che, in occasione delle riforme della liturgia succedutesi nella storia, non aveva proibito quelle fino ad allora in uso. Da Pontefice ha pertanto ritenuto di dover rimediare a questo inconveniente, consentendo più facilmente l'uso del rito romano nella sua forma preconciliare. A spingerlo a ciò anche il suo dovere fondamentale di promotore dell'unità della Chiesa.

Si muoveva inoltre nella linea già avviata da Giovanni Paolo II. In questo spirito la remissione della scomunica è stata concessa per facilitare, in qualche modo, il ritorno dei lefebvriani, ma non certamente per rinunciare alla condizione decisiva di questo ritorno, vale a dire la piena accettazione del Concilio Vaticano II, compresa la celebrazione della Santa Messa secondo il messale di Paolo VI.

Accanto alla preghiera c'è poi l'agire con Speranza

e l'impegno perché il mondo diventi più luminoso e più umano. La speranza personale, però, non può esistere senza la dimensione sociale: la speranza, come la salvezza, non è individualistica ma ha carattere comunitario. È questo un tema forte della seconda enciclica di Benedetto XVI *Spe salvi*.

In fondo, dobbiamo renderci conto che nessun uomo è una monade chiusa in se stessa: viviamo molteplici relazioni, l'uomo è un insieme di relazioni. Su di un piano cristiano, Benedetto XVI ribadisce che nessun uomo è un'isola: non si vive da soli, non ci si salva da soli, non si spera da soli, ma con gli altri e per gli altri. Viene in tal modo confermata la teologia della misericordia, e la predicazione e la pastorale dovrebbero andare nella direzione dell'accoglienza, della misericordia appunto, con l'annuncio del vangelo della speranza.

Benedetto XVI ha precisato l'interpretazione del Concilio Vaticano II nel discorso alla Curia romana del 22 dicembre 2005, prendendo le distanze da una "ermeneutica della rottura", che ha due forme: una prevalente, in base alla quale il Concilio costituirebbe una novità radicale e sarebbe importante "lo spirito del Concilio" ben più della lettera dei suoi testi; l'altra, contrapposta, per la quale conterebbe soltanto la tradizione precedente al Concilio, che avrebbe rappresentato una rottura portatrice di conseguenze funeste.

Benedetto XVI propone, viceversa, l'«ermeneutica della riforma», ossia della novità nella continuità, sostenuta già da Paolo VI e Giovanni Paolo II: il Concilio costituisce cioè una grande novità ma nella continuità dell'unica tradizione cattolica. Soltanto questo tipo di ermeneutica è teologicamente sostenibile e fruttuosa dal punto di vista pastorale.

Abbiamo messo a fuoco così un'ulteriore priorità del pontificato: promuovere l'attuazione del Concilio, sulla base di questa ermeneutica.

Nella medesima prospettiva, possiamo parlare di una "priorità cristologica" o "cristocentrica" del pontificato. Essa si esprime in particolare nei volumi su Gesù di Nazareth, impegno non consueto per un Papa, al quale Benedetto XVI dedica «tutti i momenti liberi». Gesù Cristo, infatti, è la via a Dio Padre, è il nostro unico Salvatore.

Perciò è assai pericoloso il distacco tra il Gesù della storia e il Cristo della fede, distacco che è frutto di un'assolutizzazione unilaterale del metodo storico-critico e più precisamente di un impiego di questo metodo sulla base del presupposto che Dio non agirebbe nella storia. Tale presupposto, già di per sé,

rappresenta la negazione dei Vangeli e del Cristianesimo. Anche in questo caso si tratta di allargare gli spazi della razionalità, dando credito a una ragione aperta, e non chiusa, alla presenza di Dio nella storia. Questi libri ci mettono in contatto con Gesù, nella sostanza, nella profondità e novità del Cristianesimo: leggerli è un impegno da cui si è ripagati abbondantemente.

A questo punto possiamo prendere in considerazione l'impegno anche razionale e culturale di Benedetto XVI al fine di allargare a Dio la Ragione contemporanea e fare spazio a Dio nei comportamenti e nella vita personale e sociale, pubblica e privata. Sono qui particolarmente importanti il discorso di Ratisbona, quello di Parigi e anche quello di Verona del 2006.

Quanto alla ragione contemporanea, Benedetto XVI sviluppa una "critica dall'interno" della razionalità scientifico-tecnologica, che oggi esercita una *leadership* culturale.

La critica non riguarda questa razionalità in sé, che ha anzi grande valore e grandi meriti, dato che ci fa conoscere la natura e noi stessi come mai era stato possibile prima e ci permette di migliorare enormemente le condizioni pratiche della nostra vita. Riguarda invece la sua assolutizzazione, come se questa razionalità costituisse l'unica conoscenza valida della realtà.

Benedetto XVI più volte sottolinea come tale assolutizzazione non provenga dalla scienza come tale, né dai suoi più autorevoli esponenti che ne conoscono bene i limiti, bensì da una "vulgata" oggi molto diffusa e influente, che però non è la scienza ma una sua interpretazione filosofica, piuttosto vecchia e superficiale.

La scienza, infatti, deve i suoi successi alla sua rigorosa limitazione metodologica, a ciò che è sperimentabile e calcolabile. Se tuttavia questa limitazione viene universalizzata, applicandola non solo alla ricerca scientifica ma alla ragione e alla conoscenza umane come tali, essa diventa insostenibile e disumana, dato che ci impedirebbe di interrogarci razionalmente sulle domande decisive della nostra vita, che riguardano il senso e lo scopo per cui esistiamo, l'orientamento da dare alla nostra esistenza, e ci costringerebbe ad affidare la risposta a queste domande soltanto ai nostri sentimenti o a scelte arbitrarie, distaccate dalla ragione.

È questo il problema più profondo e anche il dramma della nostra attuale civiltà.

Joseph Ratzinger-Benedetto XVI fa un passo più

in là, mostrando che la riflessione sulla struttura stessa della conoscenza scientifica apre la strada verso Dio.

La corrispondenza tra matematica e strutture reali dell'universo, senza la quale le nostre previsioni scientifiche non si avvererebbero e le tecnologie non funzionerebbero, implica che l'universo stesso sia strutturato in maniera razionale, così che esista una corrispondenza profonda tra la ragione che è in noi e la ragione "oggettivata" nella natura, ossia intrinseca alla natura stessa. Dobbiamo chiederci però come questa corrispondenza sia possibile: emerge così l'ipotesi di un'intelligenza creatrice, origine comune della natura e della nostra razionalità.

L'analisi, non scientifica ma filosofica, delle condizioni che rendono possibile la scienza ci riporta dunque verso il *Logos*, il Verbo di cui parla san Giovanni all'inizio del suo Vangelo.

Benedetto XVI non è però un razionalista, conosce bene gli ostacoli che oscurano la nostra ragione, la "strana penombra" in cui viviamo. Perciò, anche a livello filosofico, non propone il ragionamento che abbiamo visto come una dimostrazione apodittica, ma come «l'ipotesi migliore» che richiede da parte nostra «di rinunciare a una posizione di dominio e di rischiare quella dell'ascolto umile»; il contrario dunque di quell'atteggiamento oggi diffuso che viene chiamato "scientismo".

Allo stesso modo non può essere presentata come "scientifica" la riduzione dell'uomo a un prodotto della natura, in ultima analisi omogeneo agli altri, negando quella differenza qualitativa che caratterizza la nostra intelligenza e la nostra libertà. Una simile riduzione costituisce in realtà il capovolgimento totale del punto di partenza della cultura moderna, che consisteva nella rivendicazione del soggetto umano, della sua ragione e della sua libertà.

Perciò, come Benedetto XVI ha detto a Verona, la fede cristiana proprio oggi si pone come il "grande Sì" all'uomo, alla sua ragione e alla sua libertà, in un contesto socio-culturale nel quale la libertà individuale viene enfatizzata sul piano sociale facendone il criterio supremo di ogni scelta etica e giuridica, in particolare nell'etica pubblica, salvo negare la libertà stessa come realtà a noi intrinseca, cioè come nostra capacità personale di scegliere e decidere, al di là dei condizionamenti e automatismi biologici, psicologici, ambientali, esistenziali.

Proprio il ristabilimento di un genuino concetto di Libertà è un altro tema chiave del pontificato. Essa riguarda la vita personale e sociale, le strutture pub-

bliche come i comportamenti personali. Benedetto XVI contesta quell'etica e quella concezione del ruolo dello Stato e della sua laicità che egli stesso ha definito "dittatura del relativismo", per la quale non esisterebbe più qualcosa che sia bene o male in se stesso, oggettivamente, ma tutto dovrebbe subordinarsi alle nostre scelte personali, che diventano automaticamente "diritti di libertà". Vengono escluse così, almeno a livello pubblico, non solo le norme etiche del cristianesimo e di ogni altra tradizione religiosa, ma anche le indicazioni etiche che si fondano sulla natura dell'uomo, cioè sulla realtà profonda del nostro essere. È questa una cesura radicale, un autentico taglio, rispetto alla storia dell'umanità: una cesura che isola l'Occidente secolarizzato dal resto del mondo.

In realtà la libertà personale è intrinsecamente relativa alle altre persone e alla realtà, e libertà non solo "da" ma "con" e "per", è libertà condivisa che si realizza soltanto unitamente alla Responsabilità. In concreto, Benedetto XVI è talvolta accusato di insistere unilateralmente sui temi antropologici e bioetici, come la famiglia e la vita umana, ma in realtà egli insiste analogamente sui temi sociali ed ecologici (certamente senza indulgere a "inquinamenti ideologici"). La sua terza enciclica, *Caritas in Veritate*, è il ritratto di questa duplice insistenza: e il "sì" di Dio all'uomo in Gesù Cristo, e in concreto è l'etica cristiana dell'amore del prossimo, a cominciare dai più deboli.

Un'etica amica della persona, una nuova antropologia della relazione, da cui discende la centralità del tema dello sviluppo, coincidente «con quello dell'inclusione relazionale di tutte le persone e di tutti i popoli nell'unica comunità della famiglia umana»; discende da qui anche l'attenzione alla giustizia e al bene comune, quali criteri fondamentali per il governo della globalizzazione.

Risulta coerente con questo quadro la valorizzazione, da parte di Benedetto XVI, del principio di gratuità, ricollocato a pieno titolo al centro della sfera pubblica e declinato nella prospettiva di un'economia civile. Un processo di civilizzazione dell'economia che consente un'attenzione nuova al tema delle interdipendenze e quindi alla possibilità di riconoscere un unico sistema uomo/ambiente.

Chiedendo all'amore di uscire dal suo rifugio egocentrico e alla ragione di abbandonare ogni agnosticismo disimpegnato, per misurarsi a viso aperto con gli orizzonti alti ed esigenti della giustizia e del bene comune, Benedetto XVI chiama tutti gli uomini di

buona volontà a una vera e propria svolta culturale. L'importanza di tale svolta potrebbe essere ulteriormente confermata, in negativo, dall'ammonimento di Etienne Gilson: «In mancanza di un amore comune, ci si accontenta di una paura comune».

Un ulteriore richiamo Benedetto XVI lo rivolge al mondo delle religioni, non in nome della fede cristiana, bensì in nome della ragione. La disillusione provocata dalla caduta dei miti ideologici, se ha innestato le derive nichilistiche e materialistiche e il vuoto di valori, ha anche condotto a una rivalutazione dell'esperienza religiosa, non senza però alcuni rischi.

L'inautenticità, l'ipocrisia, l'intolleranza, la discriminazione, il fanatismo e persino la violenza sono come dei virus che possono sempre intaccare le persone religiose e la loro interpretazione dei testi fondativi.

Una visione della religione in termini di rispetto, riconciliazione, promozione della giustizia e della pace, dove la categoria "amore" sia predominante, è certamente un'altra grande tematica di Benedetto XVI. Con sant'Agostino, Papa Ratzinger ricorda il detto sapienziale "non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te", e afferma - davanti all'Assemblea delle Nazioni Unite (aprile 2008) - che esso «non può in alcun modo variare a seconda delle diverse comprensioni che ne sono sorte nel mondo».

In tema di Ecumenismo, il Papa ricorda più volte il suo impegno "alla ricostituzione della piena e visibile unità" dei cristiani. Egli è consapevole che tale impegno "è complesso e presenta molti volti" e che ci sono "maggiori speranze di incontrarci" con l'Ortodossia.

Nel contempo il Papa è grato per l'affetto manifestatogli dal Patriarca Bartolomeo, riconoscendo che "l'amicizia e la fraternità che ci legano sono autentiche"; è consapevole che con il Patriarca Kirill c'è una buona intesa, intessuta di amicizia e di "grande affetto". "Nonostante tutte le differenze sorte nel corso dei secoli e condizionate da divisioni culturali e di altro genere, veramente ci incontriamo e ci comprendiamo di nuovo nella nostra profonda vicinanza spirituale".

In questo campo il Papa ritiene che ci siano dei progressi, progressi che non sono di "natura tattica e politica" ma frutto "di un avvicinamento che scaturisce dall'essere nel profondo rivolti gli uni verso gli altri".

Il Papa parla esplicitamente di una "nostra comune responsabilità per il mondo", dove si deve rendere un servizio non guardando alle cose che ci distinguono

no ma a ciò che abbiamo in comune, sapendo che “a partire dal fondamento della fede siamo portatori di un messaggio etico che dà orientamento agli uomini”. E riconoscere che “fare questo insieme e della massima importanza nella crisi dei popoli”.

La parte del discorso di Ratisbona concernente l'Islam non è stata una gaffe, come molti hanno sostenuto, ma un intervento coraggioso. Possiamo concordare con George Weigel quando sostiene che «Ratisbona ha cambiato la dinamica del dialogo interreligioso e ha aperto un confronto dentro il mondo islamico, esattamente come era nelle intenzioni di Papa Benedetto». Non è difficile allora scorgere quale sia la grande strategia - come la chiama lo stesso Weigel - di Benedetto XVI, cioè ristrutturare il dialogo interreligioso, in particolare il dialogo con l'Islam - riconosciuto come una grande realtà religiosa con la quale bisogna dialogare -, riportando l'attenzione su due temi chiave: la libertà religiosa e la separazione tra potere politico e potere religioso nello Stato.

Naturalmente la grande strategia rispetto all'Islam implica un cattolicesimo consapevole della propria fede e in grado di spiegarla, in modo razionale e convincente. Perciò il ritorno ai fondamentali predicato da Benedetto XVI e la rievangelizzazione, che sta mettendo in atto, corrispondono semplicemente al

suo nuovo e coraggioso approccio al dialogo interreligioso.

In conclusione, Benedetto XVI vede il Cristianesimo anzitutto non come un sistema intellettuale - anche se ha la più ricca tradizione intellettuale che l'uomo abbia mai conosciuto - e nemmeno come sistema morale, bensì come - cito Heinrich Neuhaus - «un incontro, una storia d'amore, un evento, l'infinita avventura di una vita vissuta come risposta al volto umano di Dio in Gesù Cristo, una vita vissuta nella totalità come amore in risposta all'amore».

È questa la risposta, la “via migliore”, la sola alternativa all'esausto progetto dell'illuminismo laico, che continua a considerare Benedetto XVI come antimoderno. Si tratta di una risposta radicale, che cozza contro buona parte dei presupposti della nostra cultura. Ma ora - sostiene Benedetto XVI - dopo più di trecento anni, è giunto il momento di ripartire da capo. Non c'è nessun conflitto tra religione e scienza, tra fede e ragione, tra calcolo razionale e aspirazione alla trascendenza e all'infinito.

È questa la sua proposta di un nuovo umanesimo. Per questo motivo, gli inviti all'autocritica fatti da Benedetto XVI, anzitutto ai cristiani, al mondo moderno e a tutte le persone religiose, ha il significato dell'attraversamento di un'epoca.